IL MONASTERO DI SAN FELICE
Mara Zaldini

Il monastero di San Felice con relativa chiesa fu sede di una comunità di monache benedettine. È un complesso di origine longobarda, ma numerosi sono stati gli interventi nel corso dei secoli che hanno profondamente modificato la struttura; purtroppo non tutti questi cambiamenti sono ricostruibili con esattezza. Manca uno studio approfondito che possa rendere conto delle diverse fasi costruttive e dell'evoluzione dell'edificio attraverso i secoli. I dati forniti dai documenti ci permettono di affermare che i re carolingi ed i re d'Italia si interessarono al monastero, concedendolo di volta in volta a mogli, sorelle, figlie ed attestando nelle loro concessioni la nascita di un appellativo non documentato in precedenza. E' auspicabile che in futuro nuovi studi storico-artistici ed archeologici contribuiscano a gettare luce sulla storia più antica dell'edificio.
Il complesso è nominato da Opicino de' Canistris nel suo "Liber" del 1330: era situato entro la prima cerchia muraria, presso l'antica porta Marenga, nella zona occidentale della città.
Come conclusione dei vari interventi che sono venuti sovrapponendosi o affiancandosi alle parti originali, il complesso di San Felice risulta composto da spazi aperti di varia ampiezza, delimitati a sud dal lungo corpo allineato su via San Felice, ad ovest dalla fronte principale affacciata su piazza Botta, ad est dal lato su via Miani, mentre il lato nord è rappresentato da elementi compositi di varia altezza e di diverse età. Il blocco verso piazza Botta, dove sono situati gli spazi della Facoltà di Lettere e di Filosofia, risulta in larga parte dovuto all'intervento tardo settecentesco di Leopold Pollack. Ai due lati dell'ingresso si sviluppano su due piani sale arricchite da bei soffitti in legno, recuperati durante il restauro del secolo scorso, sale che ospitano la biblioteca di Filosofia ed aule di studio. La corte in prossimità di via Miani è fiancheggiata dalla costruzione recente dell'aula magna, un edificio a due piani contenente, al livello superiore, sale per seminari ed aule di lezione. Il corpo lungo via San Felice è completamente dedicato ad aule universitarie e ad aree di studio per gli studenti.
Il monastero di San Felice era conosciuto come monastero *del Salvatore* o *della Regina*: tali appellativi, che si manterranno per circa tre secoli, dal 1001 gradualmente saranno sostituiti da quello *di San Felice*. La denominazione *della Regina* probabilmente si spiega con la fondazione del cenobio da parte di Ansa, moglie di Desiderio, ultimo re longobardo. Oppure, già esistente al tempo di Ansa, era di sua proprietà poiché da lei protetto e beneficiato; oppure per il fatto che, secondo la tradizione, era presente nel monastero una figlia dell'imperatore Ottone II. La relazione con Ansa e Desiderio è attestata in un diploma regio del 760, dove i due sovrani ed il figlio Adelchi lo confermano (con il nome di monastero in onore di Maria e degli apostoli Pietro e Paolo) come possesso del monastero di San Salvatore di Brescia, fondato dagli stessi sovrani.
La data di nascita dell'ente non è nota in quanto non ci è pervenuto il documento di fondazione.
Nel secolo IX il monastero è citato in altri quattro diplomi regi e nella seconda metà dello stesso secolo l'intitolazione *del Salvatore* sparisce e resta l'appellativo *della Regina*. Nell'851 è confermato come dipendenza del monastero bresciano con l'appellativo *della Regina*: Lotario e Ludovico II ne fanno dono a Gisla o Gisella, figlia e sorella dei due citati. Nell'868 è donato da Ludovico II alla moglie Angelberga. Nell'889 un documento di re Arnolfo conferma tale possesso. Nell'890 fu forse tumulata qui Ethelswith, sorella del re inglese Alfredo e moglie del re di Mercia Burgred, in viaggio in Italia e morta a Pavia. Nell'891 Guido lo cita come donazione alla moglie Ageltrude. Da questo momento cessano le relazioni con il monastero di Brescia.
Il complesso passa poi alla casa di Sassonia. Nel 980 ci sono interventi sotto Ottone II, ricordati dalla lapide posta alla parete interna nord della chiesa. Nel 1001 è nominato nei diplomi di Ottone III che gli conferma le donazioni ricevute in precedenza: in uno di essi si ricorda che qui è conservata la reliquia del Legno della Croce.
Dall'XI secolo (anche dal X, secondo alcuni studiosi) il monastero è detto *di San Felice* (denominazione che si accosta a quella *della Regina* per poi prevalere) per l'arrivo del corpo di San Felice, martire e santo del IV secolo, di origini spalatensi. Nella prima metà dello stesso secolo esso

raggiunge grande prestigio ed importanza: le ricchezze di sua competenza gli assicurano un posto di primo piano fra gli enti ecclesiastici pavesi. L'autonomia del monastero è confermata da Ottone III contro le pretese di Rolanda (o Rolinda), figlia del re Ugo e nel 1014 da Enrico II. Nel 1025 (o 1028) con Corrado II passa sotto il Vescovo di Novara. Nel 1043 (o 1045) è di nuovo autonomo con Enrico III. Con Enrico IV nel 1060 è ancora sotto Novara.
Dal 1200 circa dipenderà dal Vescovo di Pavia fino alla soppressione (1785-86).
A metà XV secolo il complesso gode del favore ducale presso i Visconti Sforza (Filippo Maria, Bianca Maria, Bona di Savoia, Ludovico il Moro), come dimostrano le ripetute esenzioni da gabelle e dazi, i privilegi concessi e le possessioni da cui trarre rendite.
Nel monastero sono accolte anche esponenti delle più importanti famiglie pavesi. Con il favore di Bianca Maria Visconti-Sforza ad una di queste esponenti si deve il completo rinnovamento del complesso nell'ultimo decennio del Quattrocento. E' Andriola de' Barrachis, nota dal 1446 al 1504/1506, che, diventata badessa, ordina tale rinnovamento o a Giovanni Antonio Amadeo o a suoi collaboratori. Riconosciuta anche come valida pittrice, a lei erano attribuiti gli affreschi nel presbiterio della chiesa e quelli di ispirazione bergognoniana nel refettorio (alla parete sud: Natività con sinopia della Madonna, testa di San Giuseppe, Santa Scolastica, il vescovo San Felice che guarda San Benedetto, edificio in laterizio-il materiale più usato a Pavia per costruire-, angelo con cartiglio; Crocifissione con angeli che raccolgono il sangue che sgorga dalle ferite alle mani del Cristo, San Giovanni evangelista a destra, a sinistra Madonna dal manto scuro come benedettina, la Maddalena e la committente benedettina ai piedi della croce, edificio con finestre tonde che ricordano inequivocabilmente le finestre del refettorio stesso; al soffitto, da nord a sud: clipeo con Maria e Gesù, monogramma o meglio trigramma bernardiniano o simbolo dell'Eucaristia in sole con raggi curvi per il calore e rettilinei per la luce, Dio benedicente alla greca in sole raggiante, monogramma bernardiniano, clipeo con Cristo in Pietà; settori di sole raggiante che alternano clipei con santi tra cui San Pietro e San Paolo, San Benedetto e Santa Scolastica, San Giovanni Battista e San Girolamo). Oggi alcuni studiosi considerano Andriola soltanto la committente ed attribuiscono l'esecuzione degli affreschi a Vidolenghi o Guidolenghi del quale ci sono affreschi anche al Carmine.
I peducci del refettorio sono realizzati con lo stampo utilizzato per quelli del chiostrino di San Lanfranco e del refettorio del monastero di Teodote, sempre della seconda metà del XV secolo.
Con i restauri di inizio XXI secolo sono emersi resti di affreschi, purtroppo martellati, intorno alle diverse aperture della parete esterna est del refettorio: l'intonaco è a graffito bianco, il bianco di San Giovanni e carbonato di calcio, l'ocra rossa è ottenuta dall'ematite o dall'ossido di ferro, il verde dalla terra naturale di Verona e l'ocra gialla da ferro, alluminio, silicio, ovvero terra di Siena naturale. Si notano anche finestre a pieno centro, purtroppo tamponate.
Il chiostro (bramantesco?) del '4/'500 è nell'insieme una costruzione realizzata con mezzi poveri, cioè pietra di modesta qualità, mattoni intonacati, pavimenti, finiture e decorazioni in cotto. Tuttavia risulta notevole per le 30 colonne in marmo con capitelli a volute e con basi, alcune diverse (forse di recupero), per le decorazioni in terracotta degli archi e, nei pennacchi, per i clipei in cui sono affrescate, dove ancora si vedono, Sante monache tra le quali si riconosce Santa Scolastica con pastorale ed in atto di benedire alla greca. Qui, nel collarino di un capitello, Andriola lascia nome e data (probabilmente di fine lavori): D. ANDRIOLA DE BARRACHIS ABBATISSA FEC. F. 1500.
Alle arcate ed alle pareti restano affreschi, alcuni già seicenteschi: immagini sacre come "Madonna dei sette dolori" ed "Immacolata con cherubini", poi svolazzi, festoni vegetali, colonnine *trompe l'oeil*, *tabule* ansate dall'arte classica, dal disegno molto accurato e non certo insensibile alle migliori esperienze dell'epoca (vedi Mantegna). Il pilastro in cotto, evidenziato nel muro nord, è indizio del chiostro romanico.
L'unica testimonianza documentaria degli interventi operati è contenuta nelle Provvisioni della città per l'anno 1493, quando la badessa e le monache chiesero ai deputati della città di concedere al convento una parte del suolo pubblico. Questa richiesta fa supporre un preciso disegno di ampliamento del complesso monastico, ma non solo, in quanto si interviene anche nella chiesa:

allungamento della stessa verso ovest con la costruzione di una tribuna con grate ed altri volumi occupando così la piazzetta (dove erano sepolture) antistante l'antica facciata che viene demolita per realizzare *parlatori a comodo delle monache*, come scrive Giardini, cioè ambienti ad uso delle religiose che, è documentato, si riunivano in tali parlatori già a partire dai primi anni del XVI secolo; spostamento dell'ingresso alla chiesa sul lato meridionale, ovvero su via San Felice, dove tuttora esiste un piccolo ingresso con portale in stile gotico e monogramma bernardiniano; modifica della parte absidale (unica abside al posto delle tre semicircolari).
L'esame della documentazione nota e l'analisi dei capitelli della colonna e delle semicolonne che reggono la tribuna occidentale della chiesa, in tutto simili a quelli del chiostro, consentono di ipotizzare che la trasformazione della chiesa ed il rinnovamento del convento siano da ascrivere a campagne di lavoro contigue.
La nuova configurazione rinascimentale trova testimonianza iconografica nella pianta del Ballada.
Ulteriori interventi al complesso vennero operati nel corso del '500. Grazie ad un lascito testamentario effettuato nel 1500 da Giovan Francesco Codazzi, fratello della badessa Felicula, succeduta alla de' Barrachis, nel 1530 viene eretta nella chiesa una nuova cappella dedicata all'Annunciazione. Al 1569 con la badessa Daria del Maino risale l'erezione del nuovo campanile. L'intervento con la badessa Domicilla Codazza nel 1588 è documentato dall'iscrizione sull'architrave della porta d'accesso al refettorio.
Alla parete nord interna della chiesa c'è l'iscrizione che ricorda il rinnovamento dell'edificio con la badessa Bianca Felicita Parati: è il 5 ottobre 1611. La costruzione di uno *stalino*, camera, scale e cortiletto è forse ricordata dalla data 1624 incisa sulla soglia della porta tra lo stesso cortiletto ed il chiostro. Altri interventi sono tra il 1633 ed il 1650 con Alma Colomba: ampliamento del coro che diventa rettilineo, costruzione della camera sotterranea dotata di volta a botte antistante la cripta a cui si accede dalle due scalette e realizzazione della cappella della Madonna verso piazza Botta. Oggi, questa cappella ottagonale si presenta così dopo essere stata restaurata dall'Università negli anni '80: paraste ioniche con dorature, trabeazione a mensoline, nelle absidiole cielo stellato, al soffitto la Colomba e cherubini, una nicchia con nubi e raggi ove forse c'era la statua della Madonna, data la dedicazione.
Nel 1785/86 il monastero è soppresso per volontà di Giuseppe II e la chiesa è sconsacrata.
Nel 1789 viene incaricato Leopoldo Pollach, architetto della corte imperiale austriaca, di fare il progetto o per una casa d'industria o per una casa d'ostetricia o per una sede di orfanotrofio, utilizzando gli edifici conventuali resi liberi dalle soppressioni. Tre erano gli orfanotrofi in città: dei Colombini di Gerolamo Emiliani che erano alloggiati nell'edificio oggi del Tribunale, dei Derelitti in via ora Robolini, delle Orfanelle di San Siro in un edificio vicino alla chiesa di San Rocco, ora libreria Feltrinelli. Si decide di riunirli in un'unica sede, nel monastero di San Felice dopo, naturalmente, opportune modifiche, in stile neoclassico, da parte di Pollach, i cui disegni sono all'archivio di stato di Milano. Egli sfrutta le diverse camere (refettorio, dormitori) nella parte quattrocentesca, ma rifà pavimenti, soffitti, scale e apre finestre verso piazza Botta (non c'erano per la questione della clausura). Interviene, ma poco, nel loggiato e trasforma il chiostro in giardino. Questa era la zona per le femmine. Per i maschi sfrutta la chiesa che è divisa a metà nel senso dell'altezza con una controsoffittatura e nel senso della lunghezza con muri divisori. Con la divisione a metà altezza della chiesa viene determinata la quota del primo piano anche nel resto della fabbrica: a piano terra i locali comunitari (oratorio, scuole, aule, refettorio e luoghi di servizio), al primo piano, verso la strada, dormitori, infermeria e verso il cortile, camere per insegnanti ed inservienti. Nel cortile le facciate degli edifici nord e sud presentano un disegno geometrizzante: linee perpendicolari formano rettangoli entro cui sono iscritti, su grossi pilastri, archi aperti a piano terra e archi chiusi con finestre al primo piano. Lo spazio è utilizzato al massimo senza spreco di corridoi. Egli regolarizza la facciata ovest inserendo due porte architravate ed il portale centrale con due paraste doriche e trabeazione a metope e triglifi sormontato dalla lapide con dedica e data (1790) e la facciata sud abbattendo edifici e campanile: qui, nel muro della chiesa che separava la zona maschile dalla zona femminile e che fu intonacato, furono aperte delle

finestre rettangolari e chiuso il portalino gotico. Sono due facciate anonime percorse da una fascia che distingue il piano terra dal primo piano e da un'altra vicino al cornicione. I lavori, durante i quali si trovarono tombe, terminarono nel 1792.
Nel 1872 l'orfanotrofio maschile aveva una capacità di 60 posti letto, il femminile una capacità di 70 posti.
Nel 1937 fu istituito l'ECA (Ente Comunale di Assistenza) che sostituì la Congregazione di Carità: la sua sede era al primo piano dell'ala est del monastero. Qui c'era anche la sede dell'Amministrazione delle Istituzioni Assistenziali Riunite (IAR), ente sorto nel 1939. Ecco allora interventi alle facciate (1951) per permettere l'accesso indipendente agli uffici di tali enti: su via Orfanotrofio, a destra del portone settecentesco, al posto della quinta finestra, un portone per le IAR; da lì, altre cinque finestre (in due furono aperte due porte per l'ECA). Da via Miani si accedeva agli uffici del Monte di Pietà e ad un cortiletto del monastero.
Con decreto del Presidente della Repubblica, firmato Saragat e datato 11 marzo 1971, i due orfanotrofi sono fusi in un unico ente denominato Convitto Pavese.
Il complesso monacale è venduto all'Università nel 1973.
Nel 1974, 1° gennaio, ECA e IAR si spostano in viale Matteotti n°53, area dell'ex-teatro Guidi, mentre i pochi orfani rimasti partono nel 1979 per un edificio costruito appositamente per loro in zona San Lanfranco, località Torchietto, sotto la gestione del Comune di Pavia.
La lapide, datata 1939, murata alla parete sud interna della chiesa, ricorda l'intervento di Emilio Aschieri che riporta la chiesa a come era: ad un piano, finestrelle originali recuperate con relativi affreschi, fiancata sud esterna disintonacata lasciando così i mattoni a vista. L'opera di riassetto fu consacrata dal suggestivo rito della benedizione *extra muros* e dalla messa officiata dal Vescovo nel ripristinato presbiterio la cui pala d'altare rappresentava una soave "Immacolata". I cantori, situati nell'ex-coretto delle monache, accompagnarono la celebrazione con canti su musica di Franco Vittadini, che era presente assieme alle alte autorità. La chiesa sarebbe stata comunque adibita al culto interno per gli orfanelli e solo in solennità particolari aperta al pubblico. Nel chiostro si mettono in luce decorazioni ed affreschi: questo è ricordato dall'iscrizione apposta nella lunetta di una porta del chiostro stesso (parete sud). Il tutto avviene sotto il podestà Nicolato.
Una parte dell'edificio diventa sede dell'asilo nido Noemi Casati Cisliani (scritta sotto la trabeazione della porta sinistra su piazza Botta).
Sede dell'Università, questa interviene, anni '80-'90, con restauri nel cortiletto (qui, purtroppo, sono scomparsi affreschi, ora le pareti sono completamente coperte dai rampicanti, tolto un ballatoio, tolta la striscia di beole che lo attraversava), nella cappella della Madonna, come detto, recentemente nella chiesa e, speriamo, in un futuro non troppo lontano, nel chiostro. Diverse facoltà sono dislocate sia a piano terra sia al primo piano, le biblioteche nella ex-cappella ottagonale e nell'ex-refettorio, la sala di lettura nella ex-chiesa.
Gli studiosi sembrano concordi su una datazione approssimativa della chiesa: VIII-IX secolo. Era ad aula unica di m. 15 di lunghezza, con abside tripartita, orientata, ovvero con abside ad est e facciata ad ovest. Sul lato meridionale del complesso (via San Felice) prospetta il suo fianco altomedievale, caratterizzato dalla successione serrata di arcate cieche di tipo ravennate che inquadrano, alternatamente, finestre centinate. La parte più antica si intravede nella porzione orientale che si estende alla terminazione triabsidata, come si legge ormai nel solo frammento superstite dell'absidiola meridionale. Da vari particolari costruttivi è desumibile una stratificazione di interventi edilizi. Non si può escludere il vincolo, almeno a livello planimetrico, di un impianto di età longobarda. L'assetto rigoroso delle arcate che inquadrano in successione omogenea monofore a pieno centro e a spalle diritte di media ampiezza (la finestra quadrata a sesto ribassato è aggiunta quattrocentesca) e le tracce, nella quarta arcata da est, di intonaco graffito con motivo a griglia e a cerchi concentrici rispetto all'arcata sono per lo storico dell'arte Peroni indizi comuni al San Salvatore di Brescia e testimonianze per riconoscere, nel nostro San Felice, una fase costruttiva di età carolingia (IX secolo) ed un ampliamento in età ottoniana (X secolo), raggiungendo i m. 25 di lunghezza, comportando così la scomparsa dell'area sepolcrale che era davanti alla facciata. Tale

ampliamento è stato individuato nella parte occidentale della fiancata: in questo corpo aggiunto varia è la forma delle arcature, interrotte dal portale quattrocentesco e vario è l'intervallo delle finestre, il cui modulo si trasforma in modulo di finestre a feritoia nella terza da ovest. Le fotografie relative ai lavori di restauro 1938-40 mostrano ancora, all'altezza della terza monofora da ovest, una cesura muraria che ben corrisponde al punto di sutura tra l'invaso carolingio e l'aggiunta occidentale. Demolita completamente la chiesa di 25 metri, ecco l'attuale che è un edificio di circa 31 metri di lunghezza e che si presenta a noi dopo rimaneggiamenti, stravolgimenti e restauri a cominciare dalla fine del XV secolo fino, in pratica, ai nostri giorni: presbiterio a terminazione rettilinea, pareti sovralzate per la copertura in volta, tracce di finestre e di affreschi antichi, avanzi di transenne marmoree, arco trionfale, cantoria delle monache su snelle colonnine rinascimentali, una colonna scanalata con capitello corinzio e pulvino, risalente, si dice, al VI secolo, inglobata nella fase edilizia di ampliamento. L'interno, oggi, come detto, sala di lettura, presenta affreschi cinquecenteschi sia alle pareti sia al soffitto che, in origine, era probabilmente a travate in legno. Zona ex-presbiterio, alla parete est c'è la dedica a San Salvatore e a Felice; si ricordano i santi Sergio, Bacco, Proti, Giacinto, Stefano e Valentino; lapide in memoria dei restauri del 1939. Alla parete nord si ricordano i santi Giorgio e Felicita e la Santa Croce; le tre scene affrescate (la prima da destra rappresenta la Deposizione) hanno come protagoniste delle monache benedettine. Alla parete sud si ricordano le reliquie, che erano conservate qui, di Felice e di Castulo, dei due Innocenti e di Marina, di Felicula e di Desiderio e molte altre; nelle tre scene affrescate, in una delle quali è rappresentata o l'Adorazione dei Magi o la Natività, sono ancora presenti delle monache benedettine. Nella volta, attorno alla scena principale con l'incoronazione della Vergine alla presenza della S S. Trinità e degli angeli, gira una fascia con angeli e cespi di frutti (alla mantegnesca), in cartiglio sono scenette di stile pompeiano, non mancano i quattro Evangelisti, ma sono rappresentate anche Sant'Agata e Santa Lucia. Sull'arco trionfale si nota tra gli affreschi un busto virile in riquadro. Nei clipei degli archi della cantoria sono i busti di Santa Scolastica e di San Benedetto e lo stemma del monastero. Alle pareti, sovralzate per la copertura in volta, sono resti di affreschi rinascimentali (quadrature e cornici), finestre tamponate nei cui intradossi sono affreschi dell'ampliamento ritenuto ottoniano e lapidi che riguardano la storia della chiesa (a sud, una sopra il portalino, l'altra sotto la finestrella, a ricordo dei restauri 1939; a nord, quella di Bianca Felicita Parati, datata 5 ottobre 1611, che dice della trascrizione dell'epigrafe posta immediatamente sopra, il cui testo, forse risalente al XIV secolo, ricorda l'intervento di Ottone II nel 980 a favore del monastero). Nel pavimento è stata inserita la lastra che rappresenta lo stemma del monastero.
Due scalette laterali conducono alla cripta sottostante che, dopo la soppressione del monastero, in pratica era stata dimenticata. Nel luglio del 1869 nel mettere a posto il pavimento della stanza per il guardaroba dell'orfanotrofio (stanza ricavata nell'ex-presbiterio della chiesa) al muratore che stava lavorando venne a mancare il terreno sotto i piedi per cui si decise di scavare un po' più in profondità per vedere che cosa c'era sotto. Si trovarono resti del coro e dell'altare, tombe e le due scalette per la cripta. Questa si presentò piena di terra e di frammenti di marmo con bassorilievi ed iscrizioni, sicuramente pagane, reimpiegati come si faceva di solito per economizzare. Essa fu svuotata, furono realizzate due aperture a sinistra (bocche di lupo) affinché l'aria circolasse, fu lasciata aperta una delle due scalette e ricoperte le sepolture. Evidentemente se ne perse la memoria in quanto fu *riscoperta* durante gli interventi '39-'40 e restaurata ma solo dal punto di vista statico. Analizzando campioni prelevati in punti diversi dell'ambiente, si è constatato che nelle volte, dove nei clipei si notano ancora figure affrescate, l'intonaco è con latte di calce e con due pigmenti (uno minerale verde-bruno ed uno nero organico), mentre alle pareti, dove sono ancora gli incavi per posizionare le lampade e che in origine erano bianche, è stata messa una malta a cocciopesto rosato che lascia intravedere mattoni di grosso modulo. Il vano riflette il tipo arcaico della cripta *a corridoio* con nicchie absidali e con volta a crociera dall'andamento cupoliforme e dalle vele che si saldano alla semicalotta ribassata delle nicchie stesse. L'andito, correlato al doppio accesso, consentiva la razionale discesa e risalita delle processioni. Il vano antistante è diventato deposito per sacchetti e scatoloni contenenti ossa, mattoni sesquipedales, pezzi di colonne, lastra che ricorda

i due benemeriti Marco Gambarana e Vincenzo Trotti in data 21 settembre 1793. Questa cripta è considerata un esempio di architettura preromanica dei secoli IX e X. Nelle tre absidiole ecco le tre grandi arche-reliquiario, in marmo bianco di Carrara, area apuana, di stile bizantino, dei secoli XI e XII, che contenevano quale reliquia preziosissima il Legno della Croce, donato dall'imperatore Ottone II e reliquie di santi (San Felice, Santo Stefano). Una quarta arca, già nel presbiterio ed ora perduta, accoglieva il corpo di San Giorgio e quello di Santa Felicita, figlia di Ottone II, fattasi monaca nel monastero rinnovato e riformato dal padre ad istanza di San Maiolo di Cluny nel 980, come tramanda l'epigrafe già citata, copiata *nil mutato*. La provenienza orientale delle reliquie porta a ritenerle in gran parte dono, come per la reliquia della Santa Croce, di Ottone II in quanto sposo di Teofania, che, proveniente dalla corte di Bisanzio, può avergliele portate in dote assieme ad altre ricchezze: l'imperatore intese così beneficiare il monastero nel quale la figlia Felicita si ritirò e finì la propria vita. Alcuni studiosi considerano la tradizione, che identifica Felicita con la figlia di Ottone, da annoverarsi nel numero di quelle leggende medievali finalizzate ad accrescere il prestigio delle istituzioni cui si riferiscono, non essendo disponibili documenti sull'argomento. L'interesse delle tre arche si concentra non solo nella ornamentazione ad incavi geometrizzanti con decorazioni simili a quelle dei sarcofagi imperiali, in stucco, miscuglio di quarzo, calcite e gesso, ornamentazione che si può riconnettere alla diffusione attardata della tecnica ad intarsio in area bizantina, ma anche nella loro forma che esplicitamente richiama l'assimilazione della *capsa* per reliquie alla mensa-altare. Era probabilmente previsto un completamento cromatico attraverso l'applicazione di incrostazioni marmoree o stucchi dipinti. Dopo la soppressione, come da lapide apposta qui, datata 1940, nel 1787 furono depositate nella cripta del Duomo: con la *riscoperta* della nostra cripta durante i restauri sono tornate in sede.

Ma…veniamo a quello che senz'altro attira maggiormente l'attenzione di chi entra nella chiesa.

Nel corso dei lavori di restauro del 1996-97, curati dalla Soprintendenza archeologica della Lombardia, lavori che si svolsero parallelamente a quelli finalizzati alla realizzazione dell'impianto di riscaldamento ed alla risistemazione della fognatura lungo il lato sud della chiesa, si fecero alcune scoperte che consigliarono la cautela preventiva di carotaggi mirati. A seguito di questi, si effettuarono gli scavi veri e propri per conto dell'amministrazione universitaria. Dentro la chiesa gli scavi permisero di trovare delle importanti tombe e fornirono elementi per la teorizzazione di diverse fasi di costruzione; gli scavi esterni portarono alla luce altre sepolture, ad inumazione, nella nuda terra, con scheletri segati probabilmente durante i lavori degli anni '50 per la posa di cavi elettrici ed ancora per le fognature. Il ritrovamento di tombe non è insolito: infatti accanto a molte chiese esisteva anche un'area cimiteriale, come, ad esempio, a Pavia presso San Gervasio, San Giovanni in borgo, Santa Maria alle pertiche, ecc. Si è osservato che gli scheletri meglio conservati sono quelli che erano nella nuda terra e non nelle tombe e che nelle tombe a sepoltura multipla i meglio conservati sono quelli più vecchi. Nessuno è integro, comunque: riconosciuti 52 adulti e 25 bambini, in linea di massima orientati est-ovest. All'esterno tutto è stato ricoperto. Dentro la chiesa si è deciso invece di lasciare visibili alcune tombe, tra cui di certo la più interessante è quella della badessa Ariperga. Le tombe sono alla cappuccina con tetto composto da sesquipedales (mattoni di un piede e mezzo, cm. 45 x 30 x 7), mattoni d'argilla d'oltrepò del periodo di Pavia romana, reimpiegati sicuramente per motivi economici. Le decorazioni sono a fresco: i pigmenti (terre colorate o ocre rossa e gialla, terra di Siena e nero vegetale) sono mescolati ad acqua e stesi sull'intonaco umido di calce e sabbia (l'anidride fa il resto). Oltre a decorazioni ed iscrizioni, tra cui l'indicazione del nome della badessa e le parole del canto eseguito nel momento della sepoltura, nelle tombe sono stati rinvenuti un anello in bronzo dorato con gemma incastonata e calzari in cuoio tipici delle dame merovinge.

La tomba di Ariperga è aperta alla vista, altre, affrescate soprattutto con croci rosse, sono state richiuse. All'apertura della nostra sono stati rinvenuti tre scheletri femminili: uno di essi è probabilmente quello della badessa. Sono stati trovati anche frammenti di velo. Gli affreschi, notevoli, erano in buono stato di conservazione grazie alla perfetta sigillatura antica. Il restauro è intervenuto soltanto per consolidare qualche piccolo stacco e qualche sollevamento. La formazione

di sali, l'umidità e l'atmosfera con cui gli affreschi sono ora in perenne contatto costituiscono una grave minaccia per l'integrità degli stessi. Alcune iscrizioni sono tratte dal libro dei defunti, altre sono invocazioni di misericordia, allusive alla salvezza dell'anima. Visto che ancora si può fare, leggiamo gli affreschi, per la stesura dei quali l'artista sicuramente ha dovuto faticare in quanto le pareti sono inclinate e si restringono verso l'alto.
Testata ovest: una mano su sfondo blu (blu egizio e carbone) cerchiato di giallo. Il cerchio è simbolo di eternità, la mano può essere simbolo della potenza di Dio. Se è la Mano di Dio, è la Dextera Dei oppure è una mano apotropaica (che tiene lontano il male), dato che sembra una sinistra piuttosto che una destra. In base ai motivi decorativi e paleografici e facendo paragoni con tombe con decorazione analoga (la Mano) trovate a Verona, si opta per una datazione entro l'VIII secolo che ci riporta al periodo di Ansa, la moglie di Desiderio, quindi alla probabile fondazione longobarda del monastero.
Qui c'è il cuscino che è dipinto (questo particolare costituisce una rarità per le sepolture dell'epoca): intonaco marmorizzato e croce al centro.
Testata est: croce bicroma rossa e gialla con cespugli di rose ai lati. La croce simboleggia la passione di Gesù, mentre le rose rappresentano il sangue versato dal Salvatore nell'ora della morte.
Lati lunghi: croce bicroma a bracci patenti sorgente da un roseto ed affiancata da regali Vangeli la cui copertina giallo-oro ha perle (simbolo del mistero del trascendente reso sensibile ed incarnazione di Cristo), gemme e legacci per chiuderli, i nomi dei quattro evangelisti (Luca e Giovanni a nord, Marco e Matteo a sud), rami di rose.
Lato lungo sud: scritta in nero con ARIPERGA ABBATISSA. La scritta è quasi una capitale antica con lettere a volte unite. Ariperga era forse una donna di alto rango, se non addirittura di sangue reale. Probabilmente veniva da ambiente longobardo (il nome deriva forse da Aripert, come Cunincperga da Cunincpert). Secondo alcuni studiosi si tratta forse di una principessa morta durante il regno di Carlo Magno. Forse, probabilmente, forse.